

Mensile di informazione rock
n°383 - Dicembre 2015
Anno XXXV - € 5.00

Bootleg series vol.12 The Cutting Edge

GRATEFUL DEAD
NEIL YOUNG
TREY ANASTASIO
ROLLING STONES
VAN MORRISON
& TOM JONES a Londra

ISSN 1827-5540



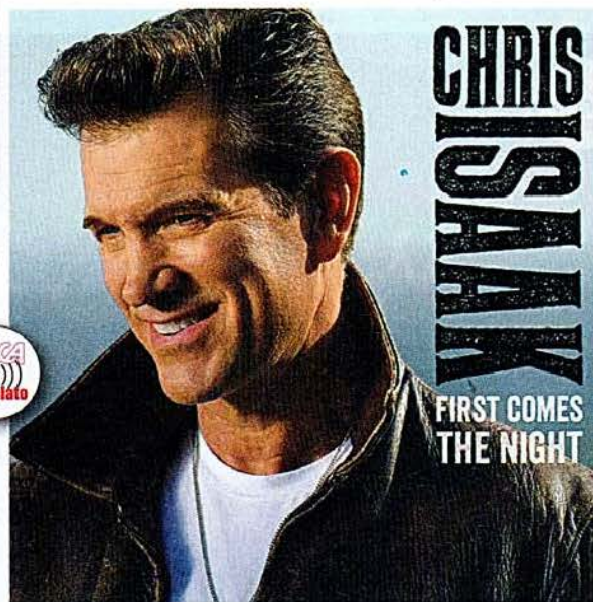
CHRIS ISAAC

First Comes The Night
Vanguard

★★★★½

Citazionista, Chris Isaak

lo è sempre stato. Fin da quando, tre decenni fa, iniziò il suo personale viaggio a ritroso nelle atmosfere languide degli anni '50 e '60, confezionando dischi in grado di rinviare di continuo, come in una galleria di specchi, la stessa immagine – quella del romantico ribelle innamorato del rock and roll e della brillantina – senza però rinchiuderla in un recinto assuefatto al luogo comune. Nel guardare ai suoi maestri, tra i quali possiamo citare Elvis Presley, Roy Orbison e compositori come Dimitri Tiomkin e Franz Waxman, Isaak si è sempre premurato di rispettare le coordinate di un progetto volto a rielaborare il "genere" – valzer, blues, honky-tonk, r'n'r, surf etc. – con il rigore estetico di un grande regista, tanto da doversi spesso difendere dall'accusa di *manierismo*. I suoi ultimi album, con l'eccezione di un *Mr. Lucky* (2009) sorprendente per energia e intensità, hanno senz'altro lasciato parecchio spazio alla *maniera* (intesa come capacità di ricreare una realtà diversa da quella in cui viviamo), e non fa eccezione il nuovo *First Comes The Night*, dove il nostro, più che mai attore, porge con classe da interprete consumato le sue migliori imitazioni dei nomi sin qui indicati, aggiungendogli magari un tocco di musica latina, qualche cocktail alla Frank Sinatra e un po' di country istrionico alla Roger Miller. Ma si tratta di una maniera soggettiva, rispettosa ma non omologante, emotiva anziché scientifica, saccente o predicatoria, impiegata da Isaak per continuare a tracciare, anche nel disorientamento generale, qualche linea di confine utile alla sopravvivenza del gusto. *First Comes The Night* lo vede al lavoro con l'abituale produttore Mark Needham, al quale si affiancano



Paul Worley (Lady Antebellum, Dixie Chicks) su sette canzoni e Dave Cobb (Chris Stapleton, Jason Isbell, Sturgill Simpson) su altre due, ovviamente le migliori del lotto, registrate a Nashville (la scaletta si compone di 12 brani, ma nell'edizione *deluxe* ne trovate altri 5): Isaak vi recita una moltitudine di parti diverse, dal rock'n'roller alla Jerry Lee Lewis della spumeggiante *Down In Flames* (con cori gospel da favola) al cowboy straccione e filo-dylaniano della bluesata *Insects*, dal melanconico filosofo dei sentimenti della countreggiant *The Way Things Really Are* all'orchestrata affascinata dalle atmosfere della provincia più torbida della melodrammatica *Reverie*, assecondando la sua attuale predilezione per l'Elvis degli ultimi anni, meno essenziale e sanguigno ancorché guidato da un'attitudine infallibile per l'intrattenimento a 360 gradi. Si tratta del motivo per cui *First Comes The Night* sembra mettere in scena, invece di una sequenza di canzoni vere e proprie, un piccolo *musical* d'altri tempi in cui l'artista si toglie lo sfizio di passare in rassegna tutto il suo immaginario e sguazzare nei propri miti con la candida incoscienza di un personaggio della vecchia Hollywood. Nel catalogo sbucano anche il boogie-woogie da film d'avventure dell'incalzante *Running Down The Road*, la serenata messicana di una *Perfect Lover* triste come un tramonto solitario sulla frontiera, la danza cubana di una *Don't Break My Heart*

con tracce di Xavier Cugat e il sinistro lamento noir di *Please Don't Call*, tutti elementi del medesimo spettacolo teatrale dove l'apparente semplicità e la ferrea adesione ai suoni del dopoguerra disegnano una morfologia talmente impeccabile da ricordare quella di un cartone animato. Certo, il Chris Isaak *indispensabile* si è fermato alle ballate elettroacustiche e tropicali di *Baja Sessions* (1996), eppure *First Comes The Night*, come del resto tutta la produzione recente del nostro, risulta lo stesso essere qualcosa in più di un semplice *divertissement* giocato sul filo della nostalgia e finisce per somigliare a una gustosa enciclopedia pop redatta da un inguaribile appassionato della materia. Forse prevedibile, in certe voci, e ciò nonostante ancora una volta deliziosa per chiunque collochi il giubbotto di pelle di Elvis non tra i simboli della società dello spettacolo ma nell'ambito dei sogni e della poesia.

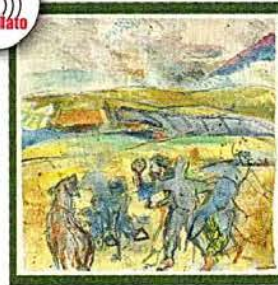
Gianfranco Callieri

PROMISED LAND
SOUNDFor Use And Delight
Paradise Of Bachelors
★★★★½

Il dipinto sulla copertina di *For Use And Delight*, secondo album, dopo l'omonimo esordio del 2013 co-prodotto da William Tyler degli Hiss Golden Messenger, dei *Promised Land Sound*, rimanda in maniera diretta ai tratti, ai colori e alle

sfumature oniriche di quella stagione – gli anni '70 di New Riders Of The Purple Sage, Poco, Pure Prairie League etc. – in cui tanti gruppi, soprattutto californiani, provarono a cucire assieme la tradizione country e le sue espansioni lisergiche, il sapore di cuoio, resina e legname racchiuso nel folk della *heartland* con l'orizzonte acido e sognante di San Francisco. L'unica differenza, questa volta, sta nella provenienza e nei trascorsi: i PLS e la loro ragione sociale ispirata a Chuck Berry arrivano dalla scena *underground* di Nashville, dove hanno trascorso l'adolescenza maltrattando gli strumenti in un gruppo punk chiamato PUJOL, e nonostante l'indubbia conoscenza e il manifesto amore verso il suono delle radici, non hanno mai disdegnato l'opportunità di contaminarlo con una luminosa costellazione di interferenze psichedeliche. In prima fila, nella formazione della band, ci sono i fratelli Joe e Evan Scala (bassista e cantante il primo, batterista il secondo), la chitarra solista di Sean Thompson e quella ritmica di Peter Stringer-Hye dei Paperhead (visti in azione in Italia lo scorso anno), e tutti e quattro hanno già suscitato l'interesse di un retromaniaco *doc* come Jack White (che sotto l'egida della sua Third Man Records ne ha pubblicato un sette pollici), del compagno di scuderia Steve Gunn (la cui sei corde appare, qui, nel cosmico, fumato blues acustico della splendida *Dialogue*) e di colleghi quali Angel Olsen e Alabama Shakes (per i quali i PLS hanno aperto numerosi concerti). *For Use And Delight* conferma il talento dei PLS nel mettere insieme modernità e classicismo, nel far convivere il vecchio e il nuovo, nel intrecciare il vissuto di sonorità – il country più stagionato, il blues rurale, il folk delle montagne –

arcaiche per definizione



con le stilizzazioni *free* di un'attitudine a metà strada tra il dagherrotipo d'inizio '900 e la scenografia allucinogena. Di nuovo accompagnati dal citato Tyler, i quattro compongono il proprio affresco sulla prateria americana sovrapponendo carrellate western al rallentatore (*She Takes Me There*) e brandelli di country-rock dalle risonanze dylaniane (*Better Company*), fluide partiture alla Grateful Dead (modello inaggrabile della pensosa *Through The Seasons*) e citazioni dei ritmi distesi e delle malinconie countreggianti della West-Coast di quarant'anni fa (*Northern Country Scene*). La somma delle parti, però, finisce quasi sempre per sconfinare in territori inediti, e così il roots-rock oppiaceo dell'iniziale *Push And Pull (All The Time)* s'inerpica verso le preghiere folk di David Crosby, il punteggiante inchino ai Byrds di *Golden Child* inizia a singhiozzare distorsioni come se fossimo in viaggio su di un'autobahn tedesca di fine '70 e la magnifica *Otherworldly Pleasures* – il pezzo più bello e significativo dell'intero album – parte dallo zingaresco rock'n'folk della Rolling Thunder Revue per poi volteggiare intorno alle nevrosi chitarristiche di Neil Young e persino allo *shoegaze* iterativo e dissonante di certi gruppi del Regno Unito. I tempi odierni danno spesso l'impressione di essere troppo brevi e caotici per la felicità, ma è anche grazie a dischi come *For Use And Delight* e ai loro artefici, in grado di percorrere l'America in lungo e il largo, e di farla quindi percorrere a noi, attraverso un viaggio mentale dove la realtà e i suoni sanno essere sontuosi e straccioni, gloriosi e ribelli, se ogni tanto possiamo ancora abbandonarci a qualche vagabondaggio di fantasia.

Gianfranco Callieri

CASS MCCOMBS

A Folk Set Apart
Domino
★★★★½

Musicista di strada, folksinger, poeta e visionario (non necessariamente in quest'ordine), il californiano Cass McCombs ha fatto della pratica del "fai-da-te" una sorta di manifesto artistico con il

